

Crisi di governo In Irlanda i ministri laburisti si dimettono

Crisi di governo ieri in Irlanda per il ritiro del partito laburista dalla compagnia: non sono bastate a evitarla le scuse pubbliche, per la seconda volta in due giorni, del primo ministro Albert Reynolds per il modo in cui è stata gestita la scabrosa vicenda di un prete pedofilo. Nell'estremo tentativo di evitare un voto di fiducia in parlamento, che potrebbe tradursi in elezioni anticipate, il premier, del partito Fianna Fail, aveva ammesso: «Ha ragione il partito laburista, membro della coalizione di maggioranza, accetto le sue critiche». Egli ha aggiunto di essersi pentito di avere nominato alla carica di presidente dell'Alta Corte un uomo che, nella precedente carica di procuratore generale, aveva insabbiato per sette mesi la richiesta di estradizione, avanzata da Londra, di un sacerdote cattolico accusato di pedofilia. Il leader laburista Dick Spring, vicepresidente e ministro degli Esteri, ha replicato giudicando «estremamente deludenti» le spiegazioni e le scuse di Reynolds. «Né io né alcuno dei miei colleghi possiamo votare la fiducia a questo governo. Ci dimetteremo», ha annunciato lo stesso Spring in Parlamento, dopo due giorni di incandescente dibattito. I sei ministri laburisti si dimetteranno prima di votare «no alla mozione di fiducia».



Soldati serbo-bosniaci con una bandiera catturata ai musulmani nei pressi di Bihac

Emil Vas/Ansa-Reuter

I serbi avanzano, Bihac è sola La Nato non interverrà: «Troppo complicato»

La Nato rinuncia a proteggere l'area intorno alla città di Bihac. A Bruxelles ieri non è stato trovato l'accordo su quanto deve essere estesa. Una decisione che lascia campo libero alla controffensiva serbo-bosniaca.

FABIO LUPPINO

Cosa sta, realmente, accadendo nella sacca di Bihac? Da giorni va avanti il martellamento dell'artiglieria pesante serbo-bosniaca in tutta la regione, nel nord ovest della Bosnia: ci sarebbero moltissimi morti, forse alcune centinaia, forse civili. Le truppe di Karadzic hanno preso ai musulmani tutto il terreno perduto nelle scorse settimane e sarebbero a pochissimi chilometri dalla città di Bihac. Perché l'Onu non interviene? Perché gli aerei Nato non si alzano per tutelare la sacca di Bihac? La Nato ha rinunciato, almeno per ora, a proteggere i sobborghi della città perché a Bruxelles non si è trovato l'accordo su quanti chilometri bisogna prendere in considerazione: solo Bihac città resta «zona protetta». E le cose difficilmente cambieranno. Francia e Gran Bretagna, i due paesi che contribuiscono in misura maggiore al con-

tingente di caschi blu in Bosnia, sono contrari alla creazione di una zona di esclusione per le armi pesanti a Bihac. «Una tale zona richiede, per farla rispettare, altre truppe in Bosnia che il generale Michael Rose non ha - ha detto un diplomatico francese a Bruxelles -. Moltiplicare le zone di esclusione trasformerebbe la missione di mantenimento della pace in missione di ristabilimento della pace». Per Bihac si prepara, dunque, una lunga, tremenda, agonia, dove il diritto sarà, ancora una volta, fatto rispettare con la legge delle armi e i fatti compiuti avverranno sul tavolo delle trattative. Izetbegovic ieri ha lanciato un appello disperato. «Siamo chiedendo agli europei, alla Nato, agli Stati Uniti e a tutti i nostri amici di aiutarci a stabilizzare la situazione nella zona di Bihac», ha detto il presidente bosniaco. Le cose non possono che

peggiore per le popolazioni civili nell'eventuale coinvolgimento della Croazia nel conflitto bosniaco. Ma visto il successo della controffensiva serbo-bosniaca, aerei dalla Krajina, in territorio croato, potrebbero non alzarsi più, e verrebbe meno uno dei motivi per cui Zagabria si è spinta tanto avanti. Non solo: ma i colloqui tra Zagabria e i rappresentanti serbi di Knin di martedì si sono conclusi, a detta di entrambe le parti, positivamente. Resta, però, la possibilità sempre più concreta che nella sacca di Bihac nasca una provincia fantoccio controllata dai serbi e confinante con la Krajina. I serbi bosniaci non vogliono Bihac, o quantomeno non vogliono essere loro a conquistarla. La facilità con cui i serbi bosniaci hanno guadagnato decine e decine di chilometri quadrati in pochi giorni lascia pensare che la capitolazione della città sia questione di ore. Se Radio Sarajevo dà per certi bombardamenti anche sulla città, oltre che nei dintorni, e il presidente bosniaco Alija Izetbegovic reclama l'intervento degli aerei Nato (dato che la città di Bihac rientra tra le sei aree «demilitarizzate» della Bosnia sotto controllo Onu) il generale dell'Unprofor Tim Spicer assicura, al contrario, che la città sarebbe tranquilla e che la quinta armata musulmana arretra, è vero, ma ha ottime possibilità di mantenere le posizioni. Il piano di Karadzic si è rivelato

ieri quando le agenzie hanno dato per sicuro l'ingresso di alcune migliaia di musulmani secessionisti, fedeli al leader Filaret Abdic, a Velika Kladusa. È questa la prima città bosniaca superata il confine dalla Krajina croata, in mano ai secessionisti serbi. Abdic, che fino a pochi mesi fa aveva installato un suo governo autonomo nella sacca di Bihac, poi cacciato dai governativi, potrebbe tentare la riconquista coperto dai serbi. La qual cosa non è ormai un mistero. «Dietro le bandiere della provincia autonoma di Bihac e dell'Onu sono in marcia da stamane 10 mila uomini per liberare la regione e rientrare nelle proprie case», ha annunciato pomposamente Abdic. I serbi bosniaci, servendosi del musulmano Abdic vogliono la creazione di una provincia autonoma confinante con la Krajina. Il governo di Pale e Abdic hanno firmato a Belgrado un accordo politico militare il 23 ottobre dello scorso anno. Il presidente del parlamento dell'autoproclamata repubblica serba in Bosnia lo ha detto a chiare lettere in un'intervista rilasciata all'agenzia indipendente serba Beta. «Non è nostra intenzione annessere la sacca di Bihac, ma di disarmare l'esercito musulmano, incoraggiandovi poi il ristabilimento di una provincia autonoma che non sia nostra nemica», ha affermato Momcilo Krajinik.

Borba «fuorilegge» Belgrado zittisce il quotidiano indipendente

«Borba in serbo croato significa battaglia: ed è quella che i redattori del quotidiano di Belgrado che ha questo nome si accingono a fare, con la solidarietà di tutti i colleghi giornalisti del Paese. Il governo vuole imbravillarlo, se non sopprimerlo. Innanzitutto gli nega ogni tipo di sovvenzioni, che invece giungono copiose alle altre testate. «Borba è costretto ad acquistare la carta sul mercato nero a prezzo almeno triplo rispetto ai concorrenti. Il governo nei giorni scorsi si è inventato che la testata non è regolarmente registrata, ponendola, almeno teoricamente, fuori legge. Il quotidiano non ha una grande tiratura (del resto costa il triplo degli altri, quelli sovvenzionati), circa 35.000 copie al giorno: ma è l'unico veramente indipendente. Da sempre «Borba» ha scelto la linea della pacificazione tra le etnie rispetto al conflitto bosniaco, così come ha sempre denunciato la pseudo democrazia che vige in Serbia. Una voce libera che dà fastidio».

In Francia incubo crisi per Tangentopoli Balladur contrattacca «Resto in sella»

«Non me ne vado finché ho una maggioranza». Balladur, messo alle strette dagli «affaires» e dalle richieste a gran voce di dimissioni del suo governo, passa al contrattacco: dimostratemmi prima che c'è una soluzione di ricambio. S'era dato da fare con proposte per i giovani e di riforma istituzionale e giudiziaria, per limitare l'incognita «giudici». «Vuol proteggere i suoi ministri sotto inchiesta» è stata la reazione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIRMUND GINZBERG

PARIGI. Il capo del governo perde la pazienza e se la prende coi giudici che perseguono i suoi amici. Il Paese è disgustato nell'apprendere che i partiti si facevano finanziare su conti esteri in Lichtenstein, ai Caraibi e in Svizzera, anzi facevano aggiustaggio in Borsa facendo incetta di azioni delle aziende privatizzate, vorrebbe vedere i colpevoli in galera, e lui non trova di meglio che scoprirsi ultra-garantista, se la prende con le violazioni del segreto istruttorio e propone che la detenzione provvisoria venga limitata ai crimini di sangue e al traffico di stupefacenti, escludendo gli accusati di corruzione. Cui sindacati ha rotto al punto che persino il padronato è preoccupato e lo scavalca a sinistra cercando di riannodare un dialogo al di sopra della sua testa. La sua maggioranza si sta spappolando, ormai litiga più cogli alleati che con l'opposizione. Ma lui si difende sostenendo che se ne andrà solo se gli venisse meno il sostegno del parlamento e della sua maggioranza. In altri termini: che non se ne può andare perché non c'è alcuna soluzione di ricambio.

to nelle voci secondo cui lo stesso Mitterrand l'avrebbe invitato discretamente a mettersi da parte. E la cosa più curiosa è che l'imitazione sembra più rivolta ai suoi alleati al governo che all'opposizione. I socialisti avevano chiesto le dimissioni del governo, cosa che, se si vuole, è il mestiere dell'opposizione. Balladur ha invece detto che non procederà nemmeno ad un rimpasto. E il rimpasto, guarda caso, era una richiesta venuta dall'interno del suo stesso governo: dal ministro dell'Interno Pasqua, un altro dei futuri «candidabili» presidenziali della destra.

Doveva essere la giornata del contrattacco da parte di un Balladur alle corde. All'ordine del giorno della riunione del governo c'erano le sue proposte per i giovani. Su «Le Monde» un lunghissimo elenco di sue proposte per «modernizzare lo Stato». Ma mai gliene incolse sull'uno e l'altro fronte.

Aveva accolto 29 delle 57 misure emerse da una consultazione cui hanno partecipato un milione e mezzo di ragazzi e ragazze. Sono cadute nel ghiaccio totale. Tutti i commentatori tv si sono appropriati dello slogan dell'opposizione: «la montagna ha partorito un topolino». «Il grande inganno», ha titolato il popolare «Le Parisien», che pare non è affatto anti-governativo. Un giovanotto che si presenta dal sindaco di Parigi Chirac e gli fa: «Sloggia, mi manda Balla!», è il modo in cui le nassime «Le Monde», riferendosi all'unica veramente nuova, la possibilità per i 18enni di farsi eleggere sindaco. Sorte analoga hanno avuto le proposte per «meglio associare i cittadini» alla cosa pubblica. Comprendono la riduzione da 7 a 5 anni del mandato presidenziale, un'estensione all'opposizione della possibilità di ricorrere a referendum popolari, sinora privilegio dell'«Ei-seo». Ma a suscitare un'immediata levata di scudi sono state le proposte di riforma giudiziaria, incentrate sull'inasprimento del segreto istruttorio in difesa della «presunzione di innocenza» e sull'abolizione della detenzione preventiva per reati di corruzione. «Si preoccupano dei diritti dei cittadini solo quando in tribunale finiscono i ministri», la reazione del Syndicat de la Magistrature (di sinistra). «I politici, totalmente irrealistiche, quella dell'Union syndicale de la magistrature (moderata, filogovernativa).

Punito dagli elettori il partito del Congresso, al governo ma lacerato da dissensi interni

Il Nepal alle urne sceglie i comunisti

Il partito comunista (Marxisti-leninisti uniti) ha quasi certamente vinto le elezioni legislative in Nepal. I conteggi parziali lo danno nettamente in testa sul Congresso, che guidava il paese dal 1991, dopo che il re, sotto la spinta della protesta popolare, era stato costretto a instaurare la democrazia. Il leader comunista Manmohan Adhikari: «Siamo favorevoli all'economia di mercato, non abbiamo nulla contro la proprietà privata».

NOSTRO SERVIZIO

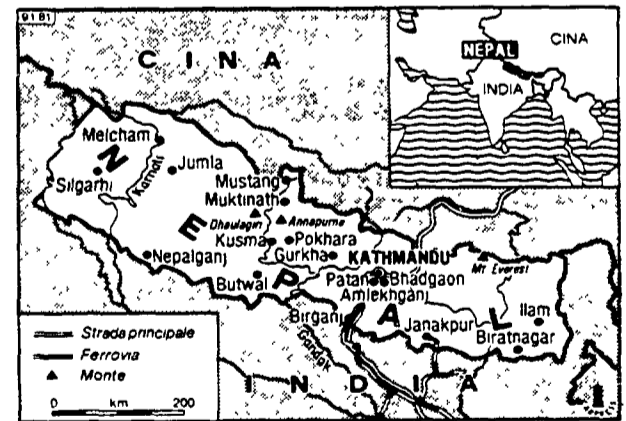
KATHMANDU. Ne ha viste passare sotto il suo divino naso, nell'arco degli ultimi quattro anni, re Birendra Bir Bikram, vvente incarnazione del dio Vishnu assista sul trono del Nepal. Dalle manifestazioni popolari del 1990, che, nonostante le stragi compiute dalla guardia reale, costrinsero infine la monarchia a degnare il rospo della democrazia, sino alle elezioni dell'altro ieri che, stando ai primi dati, potrebbero portare i comunisti al governo.

Una grande avanzata dell'Uml (Marxisti-leninisti uniti) era nell'aria, a causa dei deludenti risultati conseguiti dal Congresso, il partito di governo, lacerato tra l'altro da polemiche interne e dimissioni in massa che hanno portato allo scioglimento anticipato del Parlamento. E puntualmente le previsioni si sono avverate. Il conteggio procede a rilento, ma sia i dati già definitivi, sia quelli provvisori, indicano che il sorpasso è probabilissimo. Su 17 seggi già assegnati, i comuni-

sti ne hanno ottenuti undici. Inoltre lo spoglio li vede in testa in 35 circoscrizioni, mentre il Congresso è in vantaggio solo in quindici. Eppure molti osservatori prevedono che l'Uml mancherà l'obiettivo della maggioranza assoluta, e dovrà cercare alleati fra le formazioni minori. La linea dell'Uml, nonostante nel nome ci si riferisca esplicitamente al marxismo-leninismo, non ha molto a che vedere con tabù teorici o programmatici quali la dittatura del proletariato o la collettivizzazione dei mezzi di produzione. Il suo leader, Manmohan Adhikari, è favorevole ad un'economia di mercato ed agli investimenti stranieri. «Promuoveremo le esportazioni e aiuteremo i lavoratori ad adattarsi alle nuove tecnologie - ha dichiarato recentemente -. Non abbiamo nulla contro il settore privato». Tanto che gli avversari di estrema sinistra lo accusano addirittura di essersi appiattiti sulle posizioni del Congresso. Come spiegare il successo dei

comunisti? Ci sono stati limiti nell'azione del governo, soprattutto per le divisioni in seno al Congresso, di fatto spaccato in due tronconi, rispettivamente guidati dal primo ministro uscente Girija Prasad Koirala, e dal suo predecessore Krishna Prasad Bhattarai. Koirala e Bhattarai, compagni di lotta e di prigionia negli anni della dittatura monarchica, si sono gradualmente spostati su posizioni sempre più divergenti, in materia di politica economica e di rapporti con l'opposizione comunista. Il fakco Koirala propone soluzioni ultraliberiste ed è nettamente ostile all'Uml. Bhattarai segue impostazioni più moderate in entrambe le questioni. Ma i comunisti devono la loro forza anche alla vigorosa campagna contro la corruzione. Era stato questo uno dei temi al centro della sollevazione popolare del 1990. Tra gli slogan più gridati dalla folla allora era quello di «Abbasso Pampa Devi». Un'allusione esplicita allo pseudonimo con cui la consorte del sovrano operava su una serie di

conti bancari segreti nei quali avrebbe trasferto buona parte delle ricchezze nazionali. Il passaggio alla democrazia non ha estirpato la piaga della corruzione, anche se ha creato strumenti per contenerla, e non ha portato quell'immediato benessere economico in cui speravano gli abitanti di un paese in cui il reddito annuo pro capite è di circa 250 mila lire, ed il 42% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà. Oltre a tutto ciò, ha sicuramente favorito i comunisti il richiamo a sentimenti nazionalisti e la polemica con il potente vicino indiano. «Sono amico dell'India - ha detto Adhikari -, e in quel paese ho partecipato alla lotta di liberazione. Ma l'India dovrebbe concedere di più ai suoi piccoli vicini». In particolare l'Uml contesta gli accordi fatti dal governo con New Delhi sulla costruzione di una diga a Tanakpur, nel sud del Nepal, che vengono considerati una «vendetta». L'Uml chiede che le intese vengano rinegoziate.



Un regno fra Gange ed Himalaya

Il Nepal è situato fra la catena delle Himalaya e la pianura del Gange. Confina con la Cina (Tibet) e l'India. Ha una popolazione di circa diciotto milioni di persone, in gran maggioranza di religione indu. L'economia è basata essenzialmente sull'agricoltura. Importante il turismo che gravita soprattutto verso la capitale Kathmandu. Nel 1990 sotto la pressione di grandi manifestazioni popolari il re ha dovuto abbandonare il sistema cosiddetto di «democrazia senza partiti», cioè il potere assoluto della famiglia reale. La Costituzione, varata alla fine di quell'anno ha affidato il potere legislativo ad una Camera dei rappresentanti eletti dal popolo, e ad un Consiglio nazionale di nomina regia.